

Ritorni In movimento per turismo o per lavoro, per sfuggire a fame o a guerre. Un modo di vivere che sembrava estinto ha assunto forme e dimensioni nuove

C'erano una volta i popoli nomadi. Oggi lo siamo tutti

di UGO FABIETTI

Nella chiusa di un suo famoso libro del 1971, *L'uomo nudo*, Claude Lévi-Strauss scrisse che se il mondo era cominciato senza l'uomo sarebbe anche «finito senza di lui». Questa considerazione può colpire per la sua crudezza, ma almeno ci rammenta che il mondo è la nostra casa temporanea, e che è bene ricordarlo non tanto con spirito apocalittico, quanto piuttosto in un'ottica di sana e consapevole responsabilità che dovremmo avere verso il mondo che abitiamo, e che lasceremo alle generazioni future.

Se abitare significa assegnare un significato allo spazio, costellarlo di simboli, di miti, di memorie; se significa trasformarlo in relazione al proprio vivere, non c'è dubbio che «abitare» svela le molte assonanze che esso ha con il termine *habitus*, cioè costume, abitudine. Questo equivale ad affermare che abitare non vuole dire semplicemente «occupare», «risiedere», «stare». Abitare significa invece essere in un luogo, in uno spazio, organizzandolo in base a pratiche e significati.

L'uomo ha plasmato, e continua a plasmare, la sua cultura, il suo modo di stare nel mondo, anche e soprattutto in relazione a ciò che gli impone lo spazio in cui sta, sia che si tratti di uno spazio poco o per nulla antropizzato (esempi estremi sono la foresta e il deserto), o che si tratti di uno spazio interamente costruito da lui come possono essere le megalopoli. Uomo e mondo, *habitus* e *habitat*, cultura e ambiente, sono catturati così in un sistema di interazioni reciproche ben riconoscibili anche nel caso dei popoli nomadi.

Credo di aver cominciato a capire qualcosa di più della vita nomade quando, vivendo con i beduini per parecchi mesi allo scadere degli anni Settanta, riuscii a comprendere che per loro ciò che io chiamavo «deserto» non aveva affatto il significato che io attribuivo allo sterminato mare di dune dell'Arabia del nord, il Gran Nefud, celebrato dai poeti fin dai tempi preislamici e poi, molto tempo dopo, frequentemente menzionato dai viaggiatori europei dell'Ottocento. Questi erano affascinati dai grandi spazi infuocati di giorno, e freddi e stellati di notte, dove gli abitanti pascolavano i loro animali e vivevano nelle loro nere tende di lana. La medesima fascinazione non impedì però a me, antropologo proveniente dall'Occidente, di costruirmi anche l'immagine di un ambiente ostile e impossibile da vivere: «una morte in vita» come definì Thomas E. Lawrence l'esistenza beduina.

Per i beduini, invece, il *bàdia* — termine da cui del resto deriva il loro stesso nome, ad essi attribuito dai sedentari delle oasi e delle città in epoche ormai lontanissime — non era per nulla evocatore di un luogo privo di vita, ma piuttosto di spazi in cui esseri umani e animali potevano condurre una forma di esistenza simbiotica e vitale per entrambi. Un deserto molto particolare dunque, il *bàdia*, abitato da uomini e donne altrettanto particolari, eredi di un processo di adattamento iniziato circa tremila anni fa e risoltosi in un modello di vita abbastanza definitivo un paio di millenni orsono. Ma anche un modello di esistenza molto diverso da quello di altri esseri umani genericamente chiamati «nomadi».

Nell'Europa medievale e della prima

modernità i nomadi non erano i beduini, ma i popoli provenienti dalle lontane steppe asiatiche che avevano seminato il terrore e lo scompiglio in Russia e nel resto dell'Europa orientale, erano penetrati nel Vicino Oriente e dato vita a imperi tanto vasti quanto effimeri. Per queste sue travolgenti sortite sullo scenario asiatico ed europeo, la figura del nomade, con il timore di un suo improvviso apparire all'orizzonte (*Il deserto dei Tartari* di Buzzati riecheggia questo senso di ansiosa attesa), divenne sinonimo di barbaro, una qualifica passata poi, durante gli anni del colonialismo, ai beduini libici e, per estensione, a quelli della terra da cui erano giunti molti secoli prima i loro antenati: l'Arabia.

All'epoca del colonialismo i nomadi arabi si erano ormai insediati nell'immaginario europeo e occidentale che aveva visto in essi, per via dei loro costumi, delle loro usanze e delle loro credenze religiose, e naturalmente per il loro stesso stile di vita, i discendenti delle antiche tribù di Israele.

Il destino dei beduini, come quello di molti altri popoli nomadi di Asia e Africa, è però stato quello di un sempre più rapido arretramento di fronte alla cultura della stanzialità. E questo per ragioni strettamente legate alla perdita di quelle funzioni che i nomadi avevano in passato, di fronte a un mondo sempre più interconnesso sul piano delle comunicazioni e dei trasporti, dell'allevamento animale su basi industriali e stanziali, oltre che per via del controllo dei confini da parte degli Stati nazionali.

Con l'accelerazione delle comunicazioni e la circolazione sempre più rapida degli esseri umani qualcuno si è chiesto se l'umanità non diventerà, un giorno,

«tutta nomade». Da un lato, infatti, è sempre più frenetica la spinta al superamento delle frontiere determinata dal sistema capitalistico e dalla interconnessione virtuale. Dall'altro è sempre più difficilmente controllabile l'erranza obbligatoria di chi, sul versante opposto, quello della povertà e della guerra, deve farsi nomade suo malgrado.

Il nomadismo, dunque, si trasforma oggi in bisogno o in desiderio di cambiare luogo. Bisogno-urgenza per i poveri e i perseguitati del mondo; bisogno-consuetudine per chi è integrato nelle logiche economiche e culturali del sistema produttivo mondiale; desiderio-evasione per chi avverte come sempre più oppressivo l'orizzonte globale standardizzato.

All'antropologo resta solo un dubbio, già adombrato nei *Tristi tropici* di Lévi-Strauss: cambiare luogo, certo, ma perché se, alla fine, ogni luogo del mondo avrà sempre più l'aria di essere simile a un altro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Gli autori

Ugo Fabietti, docente di Antropologia culturale alla Bocconi e all'Università di Milano Bicocca, anticipa in questo intervento i contenuti della relazione che terrà a Pistoia sabato 23 maggio, al festival «Dialoghi sull'uomo»,

sul tema «Mondi in movimento. Dal nomadismo delle origini a quello globale». L'incontro si tiene in piazza dello Spirito Santo alle 16 (ingresso € 3). Tra i lavori di Fabietti: *L'identità etnica* (Carocci, 2013) e *Materia sacra* (Raffaello Cortina, 2015).

Adriano Favole, docente di Antropologia culturale all'Università di Torino, affronta qui la questione delle comunità aborigene australiane. Interverrà al festival di Pistoia domenica 24 maggio sul tema «Punti d'approdo: sull'abitare molteplice»: l'incontro si svolge in piazza dello Spirito Santo alle 17 (ingresso € 3).

È appena uscito il libreria il libro di Favole *La bussola dell'antropologo* (Laterza), che raccoglie e rielabora i suoi articoli usciti su «la Lettura»

Mentalità e habitat Per i beduini il deserto è uno spazio in cui uomini e animali possono condurre un'esistenza simbiotica e vitale per entrambi

Le Immagini

Sotto: un'opera di Naata Nungurrayi; a destra: *Marapinti* di Nyanyuma Napangarti. I dipinti, dal museo di arte aborigena di Utrecht, saranno illustrati durante l'evento *Aborigeni d'Australia* al Mudec di Milano il 25 maggio alle 17.30. La serata è a cura dell'Università di Trento e di QuDu Libri, con la Galleria Bolzani (che fino al 6 giugno ospita la mostra *Australian Icons*, curata anche da Margherita Zanoletti) e con la partecipazione di Survival International Italia.

